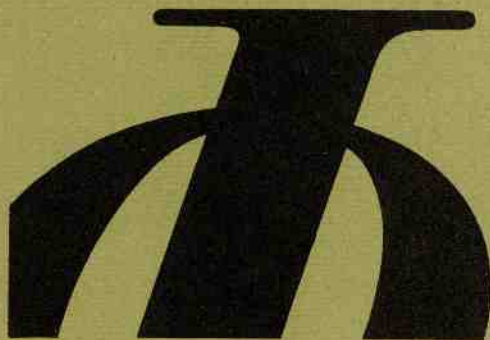


Fondazione Agnelli Quaderno 7/1977

**LA PROGRAMMAZIONE REGIONALE
IL CASO DEL PIEMONTE**



G. MASPOLI - G. TAMIETTO - B. FERRARIS

il rilancio dell'agricoltura piemontese

La Fondazione Giovanni Agnelli intende favorire un approccio innovativo alla ricerca, che superi il momento puramente analitico/descrittivo e di "denuncia", per assumere contenuti direttamente propositivi, utili a fornire stimoli e suggerimenti non solo al dibattito culturale ma anche a chi ha responsabilità operative.

La collana dei "quaderni" è uno degli strumenti con cui si intende favorire il dibattito e fornire agli operatori un contributo di informazione e di stimolo.

Vi trovano spazio ricerche, saggi, estratti di volumi più ampi, resoconti di convegni, relazioni, suggerimenti di intervento operativo, proposte sperimentali.

I "quaderni" vogliono essere, cioè, oltre che un canale di divulgazione, uno strumento di lavoro per seminari, incontri, convegni.

Le opinioni espresse non riflettono necessariamente quelle della Fondazione ed impegnano, naturalmente, solo gli autori.

Giuseppe Maspoli - Gianfranco Tamietto - Bruno Ferraris

Il rilancio dell'agricoltura piemontese.


**Fondazione
Giovanni Agnelli**

SOMMARIO

Presentazione	pag. 3
Giuseppe Maspoli	5
Gianfranco Tamietto	21
Bruno Ferraris	27
Sintesi del Dibattito	35

PRESENTAZIONE

La Fondazione Agnelli ha identificato nel "Governo dell'Economia" un obiettivo fondamentale dei suoi programmi di ricerca e di studio.

In questa ottica un'attenzione particolare deve essere data alla ridefinizione del rapporto tra pianificazione e mercato e cioè al ruolo delle istituzioni politiche nel sistema economico e allo spazio che può e deve essere attribuito alle autonome iniziative e responsabilità delle imprese, dei sindacati, delle altre forze e organizzazioni sociali.

Per dare concretezza al programma non possiamo non tener conto delle precedenti esperienze sulla programmazione sia nazionale che regionale. Normalmente vengono ritenute esperienze fallimentari: si può peraltro ritenere che tali insuccessi siano imputabili solo ad *un modo* di concepire e di fare programmazione e che non mettano in dubbio l'esigenza della funzione.

Parlare di governo dell'economia significa quindi riproporre in termini nuovi e diversi anche l'attività di programmazione.

Da ciò nasce il programma "La programmazione regionale: il caso del Piemonte", che si propone di realizzare una indagine sull'esperienza concreta della nostra Regione.

Infatti, posti di fronte all'alternativa: impostare una ricerca che affrontasse le problematiche complessive della programmazione regionale con modalità tradizionali, magari estesa geograficamente a tutta Italia, ma realizzata più sui testi e sui documenti che non sulle esperienze concrete, oppure limitarla ad una sola regione, abbiamo scelto questa seconda via che ci dovrebbe permettere di coinvolgere nelle analisi e nelle proposte i soggetti direttamente interessati.

Operare diversamente avrebbe significato forse fare una ricerca tanto impegnativa quanto inutile, nel senso che si sarebbe trasformata in un *cahier de doléances* di scarsa utilità culturale e pratica.

La logica del programma risiede dunque nel tentativo di analizzare, con metodi il più possibile rigorosi, l'esperienza della programmazione in Piemonte nel presupposto che sia rappresentativa dell'intero fenomeno della programmazione regionale e che quindi possa diventare fonte di proposizioni innovative estensibili anche alle altre regioni.

La "Commissione" ha il compito di studiare e proporre al Parlamento le iniziative legislative che sono necessarie per la attuazione del programma.

In questo senso, la Commissione ha il compito di studiare e proporre al Parlamento le iniziative legislative che sono necessarie per la attuazione del programma. La Commissione ha il compito di studiare e proporre al Parlamento le iniziative legislative che sono necessarie per la attuazione del programma.

La Commissione ha il compito di studiare e proporre al Parlamento le iniziative legislative che sono necessarie per la attuazione del programma. La Commissione ha il compito di studiare e proporre al Parlamento le iniziative legislative che sono necessarie per la attuazione del programma.

La Commissione ha il compito di studiare e proporre al Parlamento le iniziative legislative che sono necessarie per la attuazione del programma. La Commissione ha il compito di studiare e proporre al Parlamento le iniziative legislative che sono necessarie per la attuazione del programma.

La Commissione ha il compito di studiare e proporre al Parlamento le iniziative legislative che sono necessarie per la attuazione del programma. La Commissione ha il compito di studiare e proporre al Parlamento le iniziative legislative che sono necessarie per la attuazione del programma.

La Commissione ha il compito di studiare e proporre al Parlamento le iniziative legislative che sono necessarie per la attuazione del programma. La Commissione ha il compito di studiare e proporre al Parlamento le iniziative legislative che sono necessarie per la attuazione del programma.

La Commissione ha il compito di studiare e proporre al Parlamento le iniziative legislative che sono necessarie per la attuazione del programma. La Commissione ha il compito di studiare e proporre al Parlamento le iniziative legislative che sono necessarie per la attuazione del programma.

GIUSEPPE MASPOLI

Docente di Economia e Politica Agraria all'Università di Torino

Due linee di politica agraria. Questa è l'alternativa che si pone di fronte a chi ha funzioni di responsabilità per quanto concerne l'intervento pubblico nel settore agricolo.

Si tratta di un dilemma – serio e, si potrebbe dire, drammatico – al quale non si è potuta sottrarre neppure la nuova Giunta della Regione Piemonte.

La "Proposta di Piano regionale di Sviluppo 1976/80", nei capitoli riguardanti l'agricoltura, pare confermare questa affermazione. Vediamo i termini della questione.

I dati che, più di altri, forniscono una visione sintetica della situazione, della dinamica e dei problemi dell'agricoltura piemontese, sono indubbiamente quelli relativi alla popolazione attiva nel settore. La proposta della Giunta regionale parte, infatti, dall'osservazione dei fenomeni occupazionali, dai quali emergono particolarmente le difficoltà che si presentano allo sviluppo dell'agricoltura. Dal dopoguerra ad oggi l'aspetto più rilevante delle vicende agricole è stato il massiccio decremento degli occupati: da 554.611 del censimento 1951 ai circa 221.000, stimati dall'IREC per l'anno 1976. Dal 33% al 12% dell'intera popolazione attiva piemontese.

In Piemonte la diminuzione dell'occupazione agricola è risultata più accentuata rispetto al restante territorio italiano, sia per la maggior forza attrattiva esercitata dalle industrie locali, che per la diffusione, specie nelle aree collinari e montane, di situazioni strutturali assolutamente inadeguate e incapaci perciò di garantire un reddito sufficiente. La dimensione aziendale, correlata al grave grado di frazionamento della proprietà fondiaria (per non dire di altri preoccupanti fenomeni di "patologia fondiaria" come la frammentazione, la dispersione e la stessa polverizzazione), nel passato fu contemporaneamente causa ed effetto di una notevole pressione della troppo abbondante risorsa lavoro, in rapporto ad un terreno agrario estremamente scarso rispetto alle esigenze. L'esodo massiccio (o, più in generale, i processi di deruralizza-

zione) non hanno peraltro prodotto, se non in piccola misura,¹ un diverso equilibrio tra manodopera e terreno agrario, dati i vincoli di una maglia poderale e di una struttura fondiaria eccessivamente rigide. Ciò ha prodotto una serie di squilibri nei livelli qualitativi della manodopera disponibile.

L'impossibilità di realizzare aziende meglio dimensionate e quindi più efficienti, oltre che a talune rigidità e resistenze all'introduzione di tecniche ed organizzazioni più moderne, imposte dalla sopravvivenza nel mondo rurale (specie tra le persone più anziane, tra cui la gran parte dei titolari d'azienda) di mentalità superate, ha determinato un carattere selettivo dell'esodo. Nell'agricoltura piemontese risultano infatti un numero più elevato di anziani e di donne, rispetto ad altre regioni italiane. Ugualmente sono più numerose le aziende condotte da persone occupate in via principale in altri settori produttivi (agricoltura a tempo parziale). Si può affermare quindi che la gran parte delle aziende viene gestita da famiglie che godono di redditi di provenienza extra-agricola o extra-aziendale (economie miste).

Sviluppata l'agricoltura a tempo parziale nelle aree più immediatamente a ridosso dei grandi centri industriali, essa si è successivamente estesa un po' dovunque. Le aziende "autonome" sono ormai soltanto più una minoranza; infatti, tra le aziende a *part-time* si devono considerare non solo quelle basate esclusivamente sul lavoro di persone occupate in altri settori, ma anche quelle in cui appare rilevante o esclusivo il lavoro

¹ Si valuta che, a fronte di 287.000 aziende, quante ne sono state rilevate dal censimento del 1970, a catasto risultino iscritti quasi 2.000.000 di proprietari di fondi agricoli, numero oltretutto costantemente in ascesa, per effetto delle successioni ereditarie. I dati esposti stanno a significare la presenza di un vasto fenomeno di accorpamento "spontaneo", attraverso l'affitto o la cessione in uso, specie da parte di parenti: mediamente ad ogni azienda corrispondono infatti in Piemonte 7 proprietari fondiari. Ma ciò non è ancora sufficiente, come mostrano i dati del settore e la diffusione di terreni e aziende incolti (nei quali, stante l'attuale dimensione, non si registra la convenienza a coltivare).

Tale tendenza all'accorpamento spontaneo appare inoltre attualmente bloccata dalla particolare situazione del mercato fondiario, caratterizzato da un'accentuata domanda di terreni, sia da acquistare che da affittare, contro un'offerta limitatissima per non dire, in molte plaghe, pressoché inesistente. I motivi del "blocco" del mercato fondiario sono da ricercarsi da un lato - per quanto concerne la compra-vendita - nelle condizioni generali dell'economia del Paese e, particolarmente, nel processo inflazionistico e nella generale considerazione della terra come bene rifugio e, dall'altro - per quanto concerne l'affitto - dalla legislazione in atto in questa materia che impone vincoli, ritenuti generalmente eccessivi dai proprietari.

svolto da pensionati e casalinghe, cioè da persone classificate dal censimento come inattive.¹

I dati sull'occupazione costituiscono quindi la chiave di volta per comprendere gli altri aspetti fondamentali dell'agricoltura piemontese. Nella citata proposta si registra « un persistente stato di insoddisfazione generale circa i redditi percepiti nel settore sia in relazione alla quantità di lavoro prestata (spesso eccessiva, anche per motivi d'ordine strutturali) ², che in rapporto ai livelli di remunerazione del lavoro ottenuti nei settori extra-agricoli ». A peggiorare la già non soddisfacente situazione dei redditi, interviene sovente, inoltre, la particolare condizione di isolamento e l'insufficiente livello di vita proprio della popolazione non urbana.

¹ Proprio la particolare numerosità, emersa dal censimento demografico, di persone apparentemente "inattive" ha determinato l'IRES ad effettuare indagini più accurate, dalle quali è emerso che un certo numero di censiti, classificati pensionati o casalinghe sono invece da considerare, a tutti gli effetti, attivi nell'agricoltura, in quanto prestano in essa una piena attività lavorativa. Questa valutazione si giustifica altresì dalla lettura dei dati riferiti gli aventi diritto alle prestazioni assistenziali (elenchi del Servizio dei Contributi Agricoli Unificati), che risultano in numero nettamente superiore a quello rilevato dal censimento. Le stime dell'IRES si collocano in posizione mediana tra le due rilevazioni, in quanto anche i dati SCAU non sono del tutto accettabili. Ecco i dati degli ultimi censimenti demografici e le stime dell'IRES (dal 1971 in poi). Queste ultime sono anche di tipo previsionale in quanto proiettate fino al 1980.

ANNO	Attivi in agricoltura secondo i censimenti demografici		IRES
	N.	% su totale attivi	Stime dell'occupazione agricola
1951	554.611	32,6	
1961	387.865	21,8	
1971	212.887	12,2	260.000
1973			246.210
1975			229.160
1976			221.190
1977			213.280
1978			205.000
1979			196.750
1980			188.490

Le stime dell'IRES sono state calcolate - in base alla classificazione degli attivi secondo classi di età - tenendo particolarmente conto del grado di progressivo invecchiamento e dei tassi di mortalità. Non si è calcolata alcuna uscita dal settore per esodo o deruralizzazione. Si è ipotizzato un ingresso di giovani in misura pari alla consistenza del 1971 delle prime classi di età.

² In effetti non essendosi reso possibile un allargamento della dimensione aziendale è mancata spesso la convenienza a utilizzare quei nuovi strumenti (specie macchine) e tecniche, capaci di aumentare la produttività e di ridurre quindi la penosità e la durata del lavoro.

In sostanza l'agricoltura piemontese pare oggi caratterizzata da una situazione di lento deterioramento quali-quantitativo della manodopera e di stallo per quanto concerne le strutture aziendali. Lento è anche il processo di ammodernamento della produzione, in parte dovuto a carenze finanziarie (il flusso normalmente destinato dal sistema creditizio e direttamente dallo Stato all'agricoltura è nettamente inferiore, da sempre, al risparmio prodotto nel settore) e, in parte, a distorsioni negli investimenti determinati dall'assenza di una politica agraria programmata. Vi è peraltro da segnalare un aspetto positivo, tra tanti non incoraggianti: nella "Proposta" citata s'afferma che si registra « una sempre più diffusa volontà e determinazione, particolarmente nei giovani ancora occupati nell'agricoltura, a rinnovare le proprie aziende, rendendole più rispondenti ai modelli d'impresa offerti dai settori extra-agricoli ». Si tratta di un'affermazione giustificata dalla presenza di iniziative, specie di tipo associativo, nelle quali si rileva una volontà caparbia di superare le strozzature organizzative e strutturali che finora hanno impedito lo sviluppo del settore, e, nello stesso tempo, un nuovo "piglio" imprenditoriale, condizione indispensabile di ripresa. Purtroppo gli elementi con queste capacità (e in grado di esercitarle, in quanto non condizionati dall'ambiente) sono pochi, anche perché l'esodo – selettivo – ha allontanato dal settore soprattutto i più giovani.

Attualmente quindi l'occupazione agricola nel Piemonte è rappresentabile con una "piramide" rovesciata, rispetto al diagramma che tradizionalmente esprime la classificazione per classi d'età della popolazione del nostro Paese, costituito da una larga base in corrispondenza delle generazioni più giovani, che va gradualmente restringendosi risalendo verso quelle più anziane. La prevalenza di popolazione rurale anziana condiziona pesantemente ogni prospettiva di sviluppo agricolo:

a) in primo luogo in quanto, non sussistendo alternative occupazionali per persone che abbiano superato una certa età, sopravvive così un notevole numero di aziende statiche e retrive ad ogni tentativo di ammodernamento, le quali, sia pure singolarmente di dimensioni insufficienti, nel loro insieme coprono una parte tutt'altro che irrilevante del territorio agrario. Inoltre, essendo tali aziende generalmente affette dai fenomeni della frammentazione e della dispersione fondiaria, impediscono di fatto molte operazioni di accorpamento, eventualmente patrocinate dagli imprenditori più giovani;

b) in secondo luogo, gli anziani costituiscono la gran maggioranza della popolazione rurale e fanno "opinione" rispetto ai problemi di una nuova impostazione sia economica che politica dell'agricoltura.

Essi condizionano in pratica negativamente molte iniziative proponibili. Il loro comportamento nega spesso di fatto l'ipotesi associativa;

c) in terzo luogo, come già si è accennato, spesso impediscono, in qualità di capi azienda, che proprii congiunti più giovani perseguano ipotesi diverse rispetto a quello di un'azienda tradizionale, che regge esclusivamente sul sostegno pubblico e sulle difese dei prezzi dei prodotti. Questa, che si è rapidamente illustrata, non è peraltro una situazione esclusiva del Piemonte. In modo più o meno accentuato essa si ripete anche in altre regioni e paesi, tanto che le Direttive strutturali C.E.E. del 1972, particolarmente la II di esse, stabiliscono particolari incentivi non solo per i giovani disposti ad avviare profonde trasformazioni strutturali, ma anche per gli attivi prossimi all'età della pensione, affinché escano dall'attività produttiva, cedendo i propri terreni alle aziende in sviluppo.

Accolta questa ipotesi, che, allo stato della legislazione agraria italiana, costituisce forse l'unica possibilità di migliorare le condizioni strutturali del settore e che è stata accolta anche dalla Regione Piemonte (che ha recepito recentemente – seconda regione in Italia – con una propria legge, le direttive C.E.E.), l'obiettivo da porre è indubbiamente quello di un sensibile sfoltoimento della residua manodopera agricola, da perseguirsi appunto con il pensionamento anticipato di un certo numero di attivi. Si tratta in definitiva, distinguendo tra politica agraria e politica assistenziale, di spostare molte risorse pubbliche attualmente impegnate in una generica azione di sostegno al settore agricolo, verso il settore previdenziale-assistenziale, orientandole verso le persone anziane uscite dall'agricoltura. Ovviamente si tratterà, in una visione adeguata dei problemi, di far affluire per lo sviluppo economico del settore agricolo e la sua ristrutturazione, una quota sufficiente delle pubbliche risorse. Si calcola – in via di prima approssimazione – che un'agricoltura strutturata ed efficiente in Piemonte possa essere gestita da un numero certamente non superiore alle 40.000 aziende (ad impresa familiare), per cui si può supporre un fabbisogno di manodopera qualificata non superiore a 94/95.000 unità, compresi maschi e femmine.¹

¹ Considerato il breve (dal punto di vista delle trasformazioni agricole) periodo previsto dalla Proposta di piano, si sarebbe potuto assumere una ipotesi intermedia tra quella indicata come ottimale (almeno in prima approssimazione) e quella risultante dalla proiezione dell'attuale situazione.

L'ipotesi mediana è di circa 140.000 occupati

L'IRES, nei suoi studi preliminari al Piano regionale, aveva prodotto stime precise in proposito, basandosi sulle seguenti ipotesi:

1) la conservazione, salvo casi particolari, delle attuali coltivazioni, ipotizzando cioè lo stesso tipo di risposte rispetto alle esigenze di mercato, da parte dell'agricoltura piemontese, escludendo quindi, in linea di massima, un generale processo di intensivazione (ma puntando invece su una migliore qualificazione e, in taluni casi – giustificati dalle potenzialità di mercato – di estensione delle attuali coltivazioni e produzioni intensive);

2) il ringiovanimento della manodopera agricola, mediante sia l'uscita dei più anziani, che l'ingresso di un numero adeguato di giovani (reso possibile dalla ristrutturazione delle aziende e dalla conseguente garanzia di livelli sufficienti di reddito);

3) l'utilizzazione piena e razionale di tutte le risorse esistenti, ad incominciare dai terreni, per i quali si è esclusa ogni ipotesi di abbandono, mentre si sono previste, negli ambienti in cui non è pensabile altra soluzione, utilizzazioni estensive;

4) la scelta di tecniche di coltivazioni e di allevamento, rispondenti alle esigenze di ridurre i costi (nei limiti in cui ciò è raggiungibile in aziende ad impresa familiare e con lo sviluppo di forme associative tra le stesse).

Accanto a tale ipotesi "ottimale", l'IRES aveva anche prodotto una stima previsionale, basata semplicemente sulla proiezione dei *trend* più recenti e tenendo conto del grado di invecchiamento attuale della popolazione rurale (il che presuppone un tasso di diminuzione che si accelera nel tempo, come d'altronde è dimostrato dai dati più recenti).

Nella Proposta di Piano regionale della Giunta tali ipotesi vengono ignorate: sia quella che rifletteva il raggiungimento di una situazione di relativa razionalizzazione, sia quella, opposta, di semplice proiezione dei *trends* in atto, sia ancora una delle varie ipotesi intermedie possibili in correlazione a un processo di razionalizzazione che si vuole porre in atto ma che al 1980 non sarebbe ancora risultato compiuto.

In ogni caso le ipotesi dell'IRES prevedevano una riduzione, più o meno accentuata, della popolazione attiva agricola. Il documento della Giunta prevede invece il « mantenimento dei livelli occupazionali stimati per il 1975 in 229.160 unità ». Ciò ad evitare, viene dichiarato, un ulteriore caduta in termini tendenziali del grado di ruralizzazione della popolazione, che si « tradurrebbe in un aggravamento dei processi di senilizzazione e femminilizzazione, mentre le giovani forze di lavoro tende-

rebbero a spostarsi verso le aree dove maggiori possono essere le attese di occupazione industriale o terziaria ». Si tenderebbe cioè ad evitare un aggravamento degli attuali squilibri territoriali e settoriali dello sviluppo economico.

In secondo luogo, dice il documento della Giunta, « una più accentuata senilizzazione e femminilizzazione dell'agricoltura potrebbe significare, nel lungo periodo, la rinuncia all'utilizzazione delle disponibilità di risorse presenti nel settore ».

Consequentemente all'ipotesi di conservare i livelli occupazionali esistenti, il documento auspica « la rapida predisposizione di strumenti di intervento » nazionali e regionali « volti non solo al recupero di territori produttivi e ad una riqualificazione delle produzioni, ma anche all'esigenza di assistenza tecnico-gestionale delle aziende agricole, alla necessità di una razionalizzazione con il momento di trasformazione industriale delle produzioni, di una razionalizzazione dei canali distributivi ».

Viene altresì auspicata « una politica nazionale che promuova i livelli di produzione in termini qualitativi e quantitativi... attraverso adeguati interventi nel campo della politica dei prezzi, degli incentivi, della cooperazione, della valorizzazione delle produzioni agricole zootecniche nei mercati esteri, ecc. ».

Si tratta, in definitiva, di una linea di politica agraria che contraddice apertamente:

- i citati provvedimenti della stessa Regione Piemonte in ordine all'attuazione delle direttive strutturali C.E.E.;
- i programmi e l'attività dell'E.S.A.P., riattivato per precisa volontà di questa Giunta;
- una parte delle indicazioni programmatiche dello stesso documento (il capitolo "la politica di piano e la politica delle strutture..." a pag. 142 della seconda parte/1), e l'obiettivo di redditi agricoli soddisfacenti e comparabili con i redditi da lavoro ottenuti in altri settori.

La Proposta della Giunta si manifesta cioè contraddittoria riguardo alla politica agraria da perseguire, in quanto:

1) da un lato si propugnano obiettivi come il mantenimento dell'attuale livello occupazionale (il che significa la conservazione dell'attuale maglia aziendale, dato che non è immaginabile un rilevante processo di intensiva azione colturale), da cui si fanno discendere richieste precise, come una politica dei prezzi e di incentivi, una serie di assistenze (alcune delle quali valide in ogni caso) e la razionalizzazione, non della produzione, ma delle fasi a valle (trasformazione e commercializzazio-

ne). Si tratta cioè di provvedimenti che non si differenziano qualitativamente da quelli fino ad oggi praticati nella politica agraria italiana. Una politica che ha ignorato i problemi delle strutture produttive e che ha limitato il suo intervento ad azioni di difesa e di tipo assistenziali, che non hanno risolto, ma semmai hanno progressivamente aggravato, la situazione dell'agricoltura italiana.

Tali politiche, come il 1° Piano Verde, si proponevano esplicitamente di conservare o, addirittura, di potenziare i livelli occupazionali.

Non vi è traccia in esse di un'ottica più vasta, che tenga conto non solo degli specifici problemi agricoli nostrani, ma della situazione di interdipendenza che lega questo ad altri settori produttivi e che rende l'agricoltura italiana parte integrante di quella europea. Inoltre i problemi dell'agricoltura vengono ridotti semplicemente a quelli della migliore utilizzazione delle risorse disponibili e dell'esaltazione del fattore lavoro, mentre invece si trascurano altri aspetti quale quello per cui non basta "aumentare la base produttiva", ma è necessario produrre in modo conveniente, contenendo i costi di produzione e puntando sull'assorbimento del mercato, in un'economia aperta quale si presenta all'interno della C.E.E.

L'economicità e la concorrenzialità della produzione solo in piccola parte possono essere garantite da iniziative razionalizzatrici limitate alle fasi della trasformazione e commercializzazione dei prodotti e che non vengono certamente esaltate (anzi talora risultano mortificate) né da incentivi a pioggia, né dalle semplici politiche dei prezzi.

Il dramma di questa impostazione, che ignora i problemi dell'impresa agricola e del suo ammodernamento, non può che sfociare negli interventi AIMA (e negli sprechi delle eccedenze produttive) – più in generale – e negli squilibri tra produzione e consumo.

2) Dall'altro lato, il documento mostra di accettare le nuove impostazioni. L'applicazione delle direttive strutturali, i piani agricoli zionali e i piani settoriali sono, infatti, intesi come strumenti di razionalizzazione soprattutto delle strutture produttive. Ma ciò comporta inevitabilmente una riduzione dell'attuale occupazione nel settore. Significa infatti un netto aumento delle leve più giovani impiegate in agricoltura, ma una contemporanea riduzione molto più ampia di occupati in età avanzata. Solo in questo modo è infatti possibile ammodernare il settore, rendendo più conveniente il rapporto terra-lavoro-capitali agrari e aumentando adeguatamente la produttività. Con nuove dimensioni e organizzazioni aziendali e interaziendali si potranno infatti impiegare nuove macchine e nuove tecniche. Si rende altresì conveniente l'utilizzazione

di terreni oggi considerati marginali in quanto inseriti in una maglia poderale insufficiente. Probabilmente si riuscirà anche ad incrementare la quantità e la qualità della produzione, ma nei limiti consentiti dall'economia della gestione aziendale.

Si tratta, in questo secondo caso, di una politica agraria nuova, tesa a valorizzare l'imprenditorialità, a suscitare un nuovo sviluppo dell'agricoltura capace di portare questo settore a livelli europei, di assicurare condizioni di remunerazione delle risorse trasferibili (manodopera, capitali), almeno pari a quelli ottenuti con altri possibili tipi di impiego. Questa nuova politica agraria – che viene peraltro rivendicata anche a livello comunitario – non impone un improvviso passaggio dai tipi di intervento di sostegno cui sono da tempo abituati gli agricoltori a una politica che escluda totalmente aiuti e protezioni. L'agricoltura necessita ancora di interventi a carattere assistenziale. Necessita ancora di integrazioni dei redditi (meglio l'integrazione dei prezzi però, piuttosto dei prezzi minimi garantiti). L'essenziale è che tali politiche protettive non vengano considerate come stabili, ma che al più presto si avvii una impostazione nuova. All'inizio essa coesisterà con quella vecchia ma dovrà tendere a sostituirla con la gradualità necessaria.

Gli obiettivi occupazionali di un piano regionale, che accetti questa soluzione di "compromesso", non possono peraltro essere quelli indicati, ma devono essere individuati in quello spazio che l'IRES ha delineato, tra la ipotesi ottimale e la semplice proiezione dell'esistente. Dipenderà dalla volontà politica e dalle concrete previsioni circa una più o meno rapida messa in atto dei nuovi strumenti determinare con precisione le esigenze di manodopera per l'agricoltura. Insistere sulle cifre indicate nella Proposta significa continuare a considerare, nei fatti, l'agricoltura come settore residuo, che deve comunque assicurare una occupazione(anche se tale da non fornire un livello soddisfacente di redditi) a quanti non possono essere allocati in altri settori o trasferiti alle prestazioni pensionistiche. Appare ancora opportuno sottolineare che una nuova impostazione dell'intervento pubblico in agricoltura a livello regionale, con tutto ciò che esso implica, specie per quanto riguarda il suo inserimento in una più generale politica di piano, è possibile solo se quest'ultima viene contemporaneamente avviata. Non avrebbe senso, infatti, una programmazione dell'agricoltura se venisse a mancare sia una programmazione dell'industria alimentare, dell'industria dei mezzi per l'agricoltura, dei servizi commerciali, che la pianificazione del territorio e dei servizi sociali. Le possibilità concrete per l'agricoltura di realizzare nuove strutture e organizzazioni produttive è direttamente condizionata da analoghi processi di razionalizzazione di altri settori e da un serio

coordinamento degli obiettivi delle diverse politiche economiche e sociali.

La Proposta di Piano della Giunta costituisce un indubbio e valido tentativo di inquadrare la politica regionale per l'agricoltura in un quadro più vasto. Proprio questo tentativo, probabilmente, ha provocato – in un momento in cui il problema dell'occupazione appare emergente nella società piemontese (e non solo piemontese) – l'indicazione di livelli occupazionali nell'agricoltura al 1980 che non potranno realizzarsi. Specie se si vorrà perseguire (e la volontà a questo proposito da parte della Giunta non solo si è manifestata nelle indicazioni programmatiche, ma con conseguenti atti politici) un altro obiettivo enunciato, cioè il conseguimento di redditi soddisfacenti e comunque comparabili con i redditi di lavoro ottenuti in altri settori. Ciò significa il raggiungimento di più elevati livelli di produttività, il che è conseguibile sostanzialmente con l'ammodernamento della produzione e con i processi di ristrutturazione in cui si è detto.

Vi è ancora un terzo obiettivo generale, enunciato nella Proposta della Giunta: puntare su un "sensibile incremento" in termini di quantità e di valore, della produzione agricola regionale. Tali incrementi (a parte ciò che potrà significare, in proposito, un ulteriore eventuale adeguamento dei prezzi all'origine) sono anche essi sostanzialmente condizionati dalla possibilità reale di produrre in modo conveniente. Queste convenienze potranno forse essere create o modificate artificialmente anche in strutture produttive inadeguate, con politiche nazionali.

Ma anche a livello nazionale v'è da dubitare se sia socialmente conveniente prevedere ulteriori benefici e quindi facilitazioni a produrre, oltre i livelli già assicurati dalla politica dei prezzi della C.E.E.

L'esempio del latte, prodotto per il quale con la legge Bortolani-Bardelli si è tentato di assicurare prezzi superiori a quelli comunitari, mi sembra significativo. A parte le decisioni circa i risultati finora conseguiti da tale legge non pare sostenibile puntare sull'elusione degli impegni e dei vincoli posti dall'appartenenza dell'Italia alla Comunità Europea.

Piuttosto vanno ridiscusse le condizioni della nostra partecipazione alla C.E.E. e rinegoziate tali politiche. Alla lunga sembrano invece illusori e negativi i tentativi di sfuggire a logiche liberamente accettate in un contesto di cui l'Italia è pienamente partecipe.

Un importante aspetto positivo della Proposta è costituito, a mio av-

viso, dall'indicazione del metodo che la regione intende applicare per la persecuzione degli obiettivi del piano:

– considerare problemi, prospettive e obiettivi in un'ottica globale e non settoriale (il ché significa il proposito di superare le ristrette ottiche corporative che spesso hanno condizionato in passato la politica agraria sia a livello nazionale, che regionale);

– tendere alla completa e più razionale utilizzazione di tutte le risorse esistenti, anche attraverso modificazioni strutturali: ciò significa tra l'altro l'impegno a sviluppare a tutti i livelli la logica della pianificazione, anche con riguardo alla utilizzazione di talune risorse scarse, come l'acqua, mai oggetto nel passato in termini generali, di utilizzazione razionale (piano delle acque);

– valorizzare le potenzialità produttive esistenti, con particolare riguardo ai prodotti tipici che possono trovare adeguati sbocchi di mercato;

– puntare sulla cooperazione e sull'associazionismo: è un'opzione questa che conferma l'esclusione di ogni tentazione a pubblicizzare – salvo casi eccezionali – iniziative di tipo economico, ma invece la ricerca da parte dell'Ente Regione di collaborazione con i privati per la realizzazione degli obiettivi generali del Piano. È prevista una particolare incentivazione affinché questi – quando ciò è utile – ricorrano alle forme associative anche per meglio risolvere i propri problemi aziendali; in particolare vengono previste le Associazioni di produttori regionali, quale strumento indispensabile per l'avvio di una politica agricola-alimentare nell'intero Paese;

– impiegare in modo corretto e non dispersivo le risorse pubbliche a disposizione della Regione.

L'impegno della Giunta regionale si concreta – nella Proposta – in una serie di politiche di ampio respiro.

In primo luogo, la realizzazione graduale di una politica di piano, resa possibile anche attraverso l'attivazione dell'E.S.A.P. (considerato appunto, dalla legge istitutiva, "strumento" della Regione per la politica di piano nel settore agricolo). Essa si estrinseca particolarmente in una politica delle strutture. Per le strutture produttive aziendali e a carattere territoriale essa si realizza attraverso i piani agricoli di zona, l'applicazione della I e della II direttiva C.E.E. (incentivazione alle formazioni di piani aziendali e inter-aziendali di sviluppo e benefici per le persone con oltre 55 anni disposte ad uscire dal settore, conferendo i propri terreni alle aziende che si vanno ammodernando) e il recupero delle terre incolte o insufficientemente coltivate. Per quest'ultimo aspetto la Regione è impegnata a varare la necessaria normativa, appena il pro-

blema sarà stato affrontato in sede nazionale. L'attuazione della legge delle direttive e quella futura sulle terre incolte potrà risultare corretta e adeguata soprattutto se sarà inserita nei piani agricoli zonali. Questi ultimi costituiscono infatti lo strumento fondamentale per razionalizzare l'agricoltura locale e per assicurare la migliore applicazione degli incentivi disponibili. Inoltre i piani agricoli zonali vengono elaborati assicurando il loro pieno inserimento nel generale processo di pianificazione sub-regionale e settoriale cui si avvia la Regione Piemonte. In particolare essi risulteranno connessi ai piani comprensoriali e ai piani di sviluppo delle Comunità Montane, oltre che ai programmi di intervento regionale nell'agricoltura o nei singoli aspetti di questa.

La Proposta della Giunta prevede l'avvio entro il 1980 di piani agricoli zonali per tutto il territorio della Regione. La elaborazione di essi è affidata agli stessi interessati (agricoltori, cooperative, amministrazioni e forze sociali locali), debitamente assistiti dall'E.S.A.P.

Per quanto concerne singoli comparti produttivi, particolari situazioni, taluni servizi o infrastrutture di carattere generale, la politica di piano si dovrà realizzare attraverso piani settoriali.

Un servizio importante sul quale la "Proposta" mostra particolare interesse è quello dell'assistenza tecnica, della socio-economia, della contabilità gestionale e della sperimentazione agraria. Lo sviluppo dei servizi già esistenti di assistenza si baserà sulla creazione di un centro di elaborazione a livello regionale, per la raccolta sistematica di dati contabili e la loro restituzione, una volta elaborati, al fine di migliorare la gestione aziendale e per definire meglio gli obiettivi di piano. Inoltre è previsto il potenziamento degli attuali servizi, delegati alle associazioni professionali all'uopo opportunamente finanziate dalla Regione, attraverso il ricorso a competenze specialistiche che possano integrare l'azione spesso generica degli attuali operatori. Tali competenze verrebbero assicurate dagli Istituti sperimentali e di ricerca opportunamente incentivati dalla Regione ad effettuare studi volti ai problemi dell'agricoltura piemontese. Inoltre la Regione si propone di dare attuazione alla terza direttiva C.E.E., dedicata alla informazione socio-economica.

Su queste proposte nascono perplessità circa la volontà espressa nella "Proposta" di conservare l'attuale delega da parte della Regione alle organizzazioni professionali, per lo svolgimento di un servizio, la cui delicatezza e importanza richiederebbe invece un diretto impegno delle strutture pubbliche.

Per quanto concerne lo sviluppo dell'irrigazione, la Giunta propone di completare i progetti già approvati (localizzati nelle province di Vercelli e Novara) e di avviare ad esecuzione altri importanti progetti che

potrebbero produrre notevoli incrementi produttivi in talune aree, specie delle province di Cuneo, Alessandria e Asti. Inoltre si pone il problema del riordino delle utenze irrigue da affrontarsi particolarmente, nel quadro del piano agricolo di zona, in connessione con le necessarie trasformazioni della maglia poderale e dell'assetto fondiario attuale.

La Proposta della Giunta affronta, poi, tre importanti comparti produttivi: la zootecnia, la vitivinicoltura, il settore ortofrutticolo e delle coltivazioni industriali.

Per la zootecnia gli obiettivi sono:

- incremento della produzione di carne bovina, a costi di produzione contenuti e comunque competitivi con i prezzi C.E.E.;
- conservazione degli attuali livelli produttivi di latte vaccino, tendendo ad una graduale riduzione dei costi di produzione, in modo da rendere meno vulnerabile la nostra produzione rispetto alla concorrenza straniera;
- incrementare la produzione di capi da vita, per una più soddisfacente selezione e l'incremento degli standards produttivi;
- incrementare le produzioni zootecniche minori (ovini e caprini, particolarmente idonei per molte aree ora considerate marginali; suini e avicunicoli);
- migliorare le risorse foraggere e assicurarne la piena utilizzazione;
- migliorare dal punto di vista genetico il bestiame allevato;
- migliorare le condizioni e le tecniche degli allevamenti.

La Proposta esclude semplici sussidi che determinino « un incremento produttivo artificioso e incapace, nel caso che gli incentivi vengano meno o si riducano, a conservarsi ».

Si opta invece, molto opportunamente, per una politica di ammodernamento strutturale, di sviluppo delle forme associative e cooperative, di assistenza e di diffusione di tecniche moderne, ecc.: vari interventi che verranno inquadrati nel piano zootecnico regionale che la Regione elaborerà, a prescindere dalla formazione di un analogo piano a livello nazionale.

La Regione ha già avviato tale programma: è particolarmente concluso un piano per il latte ed è in corso di elaborazione un analogo piano-carne.

Per quanto concerne la vitivinicoltura, preso atto che la viticoltura piemontese (caratterizzata da rese unitarie relativamente basse) debba rivolgersi soprattutto verso i prodotti di elevato pregio, la Giunta propone l'ammodernamento delle strutture, anche attraverso il rinnovamento

dei vigneti. Tale azione sarebbe supportata da una opportuna iniziativa vivaistica, in modo da garantire la riduzione massima dei costi di produzione e la maggiore qualificazione del prodotto. Si dovrà inoltre puntare sul risanamento e lo sviluppo della cooperazione, anche di secondo grado; la costituzione di centri di invecchiamento, d'imbottigliamento e di commercializzazione dei vini pregiati e per la spumantizzazione del moscato.

Accanto a queste iniziative dirette da parte della Regione, si auspicano provvedimenti nazionali circa il miglioramento del fondo di solidarietà e contro le sofisticazioni.

Per la frutticoltura la proposta afferma che si tratta di procedere con cautela all'estensione di pereti, meleti e pescheti (i cui prodotti sono più facilmente eccedentari e soggetti all'intervento AIMA), mentre buone prospettive potrebbero offrirsi per qualche nuova varietà e per altri tipi di fruttiferi. Occorre peraltro procedere con estrema oculatezza, avendo soprattutto riguardo al mercato e alle sue variazioni stagionali.

Il vivaio regionale cui si è fatto cenno per la viticoltura, potrebbe supportare adeguatamente anche l'evoluzione della produzione fruttifera. L'orticoltura e le colture industriali si presentano invece in genere con minori possibilità di affermazione, stante la concorrenza di altre aree più favorite sotto il profilo ambientale.

In ogni caso tutto il comparto ortofrutticolo potrà essere incentivato attraverso lo sviluppo della cooperazione e dell'associazionismo, già presente con successo nella regione, e con l'adeguamento dei mercati ortofrutticoli alle esigenze della produzione locale.

La "Proposta" della Giunta affronta, infine, il settore della forestazione e i problemi dell'agricoltura montana.

Una importante innovazione verrebbe finalmente accolta in un piano di sviluppo: la forestazione verrebbe intesa come strumento non solo di difesa idrogeologica, finalità alla quale è stata diretta fin qui la legislazione in questa materia, ma anche di incremento produttivo (il tasso di auto-approvigionamento dell'Italia per questi beni è intorno al 50%). Elaborazione di piani di bacino per la difesa idrogeologica; elaborazione di un piano regionale delle foreste per incentivare sia l'estensione dei boschi in ogni area nella quale non sia conveniente l'utilizzazione agraria, che la migliore utilizzazione del patrimonio forestale esistente; razionalizzazione, nel quadro del suddetto piano, della gestione del patrimonio forestale degli Enti pubblici (circa 1/3 del totale della superficie boscata) con la costituzione di un'azienda regionale delle foreste, una volta che le competenze in materia vengano trasferite dallo Stato;

incentivazione della cooperazione per la gestione dei patrimoni privati: questi sono gli strumenti indicati per una politica forestale.

Adeguati servizi di assistenza tecnica e il coinvolgimento delle Comunità Montane in tali programmi costituiscono altri strumenti complementari a realizzare quello che potrà risultare uno dei più importanti obiettivi del Piano di Sviluppo. Il suo rilievo deriva dalle implicazioni economico-produttive, di difesa idrogeologica, di conservazione del paesaggio e di valorizzazione delle risorse di aree altrimenti da considerarsi marginali, come molte vallate alpine.

Ma il programma dovrà interessare anche aree non montane, in cui appaia conveniente coltivare piante da legno: programmi particolari dovranno essere elaborati per il castagno da frutta e per il pioppo. Infine è prevista anche una generale opera di riqualificazione dei boschi cedri. Per la montagna, in generale, la Regione mostra di voler valorizzare l'opera delle Comunità Montane, create con la vigente legge per i territori montani, ed in particolare il piano di sviluppo che ogni comunità dovrà elaborare, in connessione con i piani comprensoriali e con il Piano regionale di Sviluppo, di cui costituisce una specifica articolazione. In particolare, per l'agricoltura, dovrà essere assicurata la piena utilizzazione, delle risorse esistenti, nel rispetto dell'economia di gestione.

Dovrà inoltre essere favorita l'attuazione della IV direttiva strutturale della C.E.E.

In complesso, come si è potuto verificare dall'esame dei provvedimenti previsti nella "Proposta di piano" della Giunta, prevale decisamente la linea di politica agraria tesa al rinnovamento strutturale e all'ammodernamento dell'agricoltura, mentre vengono chiaramente escluse azioni di semplice sostegno. L'impegno che ne emerge è quello di rendere gradualmente l'agricoltura piemontese efficiente e di stampo europeo, capace cioè di portare un proprio autonomo contributo allo sviluppo generale dell'economia e della società nella regione.

L'agricoltura non viene trattata come settore residuo, ma come settore cui deve essere assicurata una certa quantità di risorse (circa 600 miliardi in 5 anni, provenienti oltre che dalla stessa Regione, dallo Stato e dalla C.E.E.), da destinare a investimenti produttivi, che appaiono pienamente validi. L'unica incongruenza rilevante riguarda, come si è detto, la valutazione dell'obiettivo occupazionale raggiungibile nel 1980, che andrebbe corretta e resa coerente con l'impostazione dichiarata.

Per il resto l'impalcatura del discorso appare condivisibile. Essa rispetta l'impostazione che è venuta gradualmente emergendo nel dibattito che si è sviluppato in Piemonte, particolarmente negli ultimi anni, e che

trova oggi consenzienti le organizzazioni professionali operanti nella regione.

Occorre ora che a questo primo schema, segua non tanto un piano compiuto e dettagliatamente definito (in quanto esso non può essere un documento statico, ma un quadro di riferimento in continuo processo di affinamento e di adattamento alle emergenti situazioni socio-economiche), quanto ulteriori specificazioni dei vari progetti d'intervento in esso contenuti e, soprattutto, un impegno chiaro di tipo finanziario, quale potrà risultare dal bilancio regionale.

GIANFRANCO TAMIETTO

Direttore della Federazione Regionale Coltivatori Diretti

Devo subito dire che concordo pienamente con il prof. Maspoli quando egli afferma che l'esodo dell'agricoltura piemontese è un fatto irreversibile, da trasformarsi, se ciò è ancora possibile, da esodo patologico in fisiologico ed in tale prospettiva farne un obiettivo da conseguire nel progetto di Piano di Sviluppo regionale.

Sulla questione, la mia Organizzazione si è sempre pronunciata con uno slogan, a mio giudizio, significativo, affermando: « sì all'esodo agricolo, no all'esodo rurale ».

D'altra parte, accettare l'esodo agricolo e farne un obiettivo di riferimento rientra nella logica delle direttive comunitarie per la riforma dell'agricoltura che, come è noto, prevedono specifici interventi per la cessazione dell'attività.

Per quanto attiene alla quantificazione del fenomeno, non sono in grado di affermare se l'ipotesi di un'agricoltura piemontese attivata con 40.000 aziende e 94-95.000 addetti sia una ipotesi valida o invece troppo rigorosa e restrittiva. La mia impressione peraltro (è solo una impressione) è che possa considerarsi più rispondente alla realtà l'ipotesi intermedia di 140-150.000 occupati al 1980.

È tuttavia assurdo prevedere, come fa la Proposta di Piano della Giunta Regionale, il mantenimento degli attuali livelli occupazionali in agricoltura, anche perché se così fosse non risulterebbe possibile alcun processo di rinnovamento strutturale del settore che, nella stragrande maggioranza dei casi, non può che identificarsi con l'espansione delle attuali strutture fondiari decisamente insufficienti. Né si potrebbe conseguire il risultato di una maggiore produttività e redditività per addetto, venendo meno ad un altro obiettivo fondamentale che è quello appunto della parificazione dei redditi tra operatori agricoli ed extra-agricoli. In ultimo, con buona probabilità, non otterremmo neppure, in termini complessivi, il risultato dell'aumento della produzione agricolo-alimentare regionale.

Così come è assurdo ipotizzare interventi a favore del *part-time farming* o di altre forme di economia mista.

Il *part-time* di fatto ostacola un qualsiasi intervento strutturale e di atti-

vazione dell'agricoltura. L'operatore a *part-time*, sia che si tratti di un extra-agricolo, che di persona censita come inattiva (pensionato, casalinga, ecc.), non ha alcun interesse individuale a migliorare la propria azienda, ad investire in essa adeguati capitali, ad aderire a strutture cooperative ed associative per la collocazione della produzione e, nella maggioranza dei casi, produce esclusivamente per l'autoconsumo familiare. Né serve a giustificarne la validità la consistenza del fenomeno. Una recente indagine dell'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale ha messo in evidenza che nel nostro Paese risulterebbero oltre 1.800.000 le aziende agricole non professionali rispetto a sole 1.650.000 aziende professionali.

Ciò, a mio giudizio, denota invece la concezione politica nei confronti dell'agricoltura che ha contraddistinto in modo prevalente, in questi ultimi anni, i pubblici poteri, convinti di identificare ogni prospettiva di sviluppo in chiave industriale. L'agricoltura è stata abbandonata a se stessa e considerata spesso (si pensi al Progetto 80 preliminare a quello che sarebbe dovuto essere il secondo programma di sviluppo economico nazionale) come settore residuo alle dipendenze del secondario.

Una tendenza quindi a non considerare il settore agricolo in termini economici, quale settore produttivo efficiente.

D'altra parte, è proprio la logica delle direttive comunitarie per l'ammodernamento dell'agricoltura a poggiare sulla figura dell'imprenditore a titolo principale, dotato di una adeguata capacità professionale. In altri termini, si tende giustamente ad esaltare la professionalità in agricoltura. Occorre conseguentemente avere il coraggio di privilegiare nell'intervento pubblico l'agricoltura di tipo professionale.

Personalmente sono convinto che il nostro Paese, nel momento attuale, si trova di fronte ad una scelta di vitale importanza per il settore, tra una esperienza di agricoltura simile a quella francese, che è di tipo professionale, ed un'altra quale quella tedesca fondata sul *part-time farming* alle dipendenze dell'industria, però con un sistema industriale decisamente meno fragile del nostro.

Mi preme ancora precisare che la sola politica degli interventi strutturali (che non va peraltro mitizzata), politica i cui effetti si manifestano nel medio e lungo periodo, non è sufficiente. Essa, anche nella fase di piena attuazione, deve essere completata con la politica dei prezzi. I prezzi sono i salari dei produttori agricoli e la contrazione dei costi di produzione anche in una azienda efficiente, in cui appare ottimale la combinazione dei fattori produttivi, raggiunge una soglia minima al di sotto della quale non è possibile andare.

Né è pensabile che, in un mercato anomalo quale quello mondiale dei

prodotti agricoli, l'Europa comunitaria possa rinunciare ad un minimo di autoapprovvigionamento di tali prodotti, conseguibile soltanto con una adeguata e stabile politica dei prezzi al suo interno.

Ciò non significa fare del protezionismo.

Voglio anche dire al prof. Maspoli che la sua affermazione secondo cui tutta la politica agraria italiana del passato si è contraddistinta in interventi di sostegno e di tipo assistenziale mi pare un po' troppo semplicistica e categorica. Proprio i Piani Verdi da lui citati, a mio giudizio, si sono mossi nella direzione opposta, tendendo ad aumentare la produttività e redditività delle singole aziende, attraverso la messa a disposizione di credito agevolato nel breve, medio e lungo periodo e di conseguenza hanno favorito l'aumento del fattore capitale.

Oggi potrebbe farsi una analisi critica su quanto conseguito attraverso detti interventi e, con buona probabilità, registrarne il modesto risultato, ma questo è un discorso diverso.

Sono d'accordo invece quando egli afferma che l'obiettivo del conseguimento di una maggiore produzione agricola è condizionato alla possibilità per i singoli operatori di produrre in modo economicamente conveniente. Sono altresì d'accordo che questa convenienza non deve essere prodotta in modo artificioso. Non condivido però l'esempio da lui fatto in proposito. Non credo che la legge Bortolani-Bardelli sia riuscita a far introdurre nel nostro Paese prezzi superiori per il latte a quelli europei. Tale legge ha teso anzitutto a realizzare le associazioni dei produttori, come esistono già da tempo nella stragrande maggioranza degli altri Paesi della C.E.E., al fine di attribuire un maggiore potere contrattuale agli allevatori e nel periodo attuale transitorio, in cui tali organismi non sono ancora operanti, ha semplicemente consentito di giungere ad accordi globali sul prezzo del latte in ogni regione con gli industriali lattiero-caseari, tenendo sempre conto del limite di convenienza di questi ultimi all'importazione di latte estero.

Peraltro, la legge Bortolani-Bardelli garantisce un prezzo minimo agli allevatori, ma non obbliga gli industriali all'acquisto del prodotto latte nostrano, qualora essi non ne abbiano la convenienza economica. Oggi si assiste infatti al loro tentativo di denunciare l'accordo, in ragione del fatto che la lira verde non è stata ancora svalutata e l'U.C. è ferma a 963 con l'introduzione di montanti compensativi a favore degli importatori italiani, in un quadro generale di distorsione della concorrenza che rende economicamente convenienti le importazioni. Condivido invece le conclusioni del prof. Maspoli, quando egli afferma che stare nella Comunità comporta l'osservanza degli obblighi che scaturiscono dai meccanismi comunitari, come l'adeguamento dell'U.C.

Brevi considerazioni ancora sugli strumenti indicati nella proposta di Piano di Sviluppo regionale: l'E.S.A.P. ed i piani agricoli zionali. Il primo deve sì essere strumento operativo di intervento straordinario in agricoltura, ma deve essere nel contempo caratterizzato dalla più ampia presenza possibile di produttori agricoli negli organi decisionali, in modo che si abbia a realizzare una autentica autogestione. Né l'E.S.A.P. deve ridursi ad adempiere a funzioni di ufficio studi. I secondi, a mio giudizio, richiedono un ulteriore approfondimento. Si è detto a suo tempo che i piani agricoli zionali debbono essere piani settoriali di riorganizzazione dell'agricoltura nell'ambito di ben definite aree geografiche all'interno dei comprensori, e si sono definiti alcuni obiettivi da conseguire tramite gli stessi che considero condivisibili.

Tra questi, in particolare, l'individuazione e la salvaguardia dello spazio agricolo, la localizzazione di taluni servizi ed infrastrutture civili in campagna e forse anche di quelle produttive; mentre sono molto più critico sulla idoneità dei piani agricoli zionali a definire gli indirizzi produttivi, il tipo di agricoltura da incentivare, il tipo di aziende da favorire in una certa zona, poiché tutti questi problemi sono strettamente connessi al mercato che è in continua mutazione ed evoluzione. Lasciamo libero quindi il produttore agricolo nelle sue scelte imprenditoriali e lasciamolo partecipare alla dinamica del mercato attraverso le strutture cooperative ed associative.

Anche per i piani agricoli zionali occorre sia poi assicurata, sia nella fase di elaborazione che di gestione, in modo istituzionale e continuativo, la partecipazione dei produttori affinché tali strumenti non vengano attuati sulle loro teste.

Ancora, non posso condividere i rilievi fatti dal prof. Maspoli alla Proposta di Piano per quanto attiene alla delega alle organizzazioni professionali, meglio alle organizzazioni tecniche emanazione delle organizzazioni professionali a carattere generale, in materia di formazione professionale, di assistenza tecnica (che è un aspetto della formazione professionale) e di contabilità gestionale. A giudizio del prof. Maspoli occorrerebbe tendere alla cosiddetta pubblicizzazione del settore, anziché fare esercitare alla mano pubblica le semplici funzioni dell'indirizzo, del coordinamento e della vigilanza.

Da parte mia, sono invece convinto che la scelta ipotizzata dal Piano è da preferirsi.

In un settore che è sempre stato dominato, quale quello agricolo, solo l'autogestione responsabile da parte dei produttori delle strutture di formazione acconsente una effettiva crescita della categoria. Cosa ben diversa sono infatti i tecnici direttamente dipendenti dai produttori da

quelli dipendenti dalla mano pubblica. Cerchiamo di evitare pericolose burocratizzazioni in materia, oltre all'esproprio di esperienze acquisite in molti anni di attività da parte delle attuali organizzazioni.

In proposito, peraltro, mi fa piacere aver registrato il consenso di molte parti sociali sul principio del pluralismo gestionale della formazione professionale e dell'assistenza tecnica, nonostante se ne riconosca la funzione pubblica.

Una ultima considerazione in ordine ai previsti progetti di intervento. A mio giudizio, tali progetti vanno inquadrati nel Piano di Sviluppo regionale e debbono essere con esso compatibili.

In altre parole, vanno ricondotti al Piano, che a sua volta, per i molti rilievi sopraesposti, va riconsiderato. D'altra parte, solo la visione di insieme, complessiva e sistematica, emergente dal Piano acconsente di operare nella direzione del superamento degli squilibri settoriali, territoriali e sociali che da tempo penalizzano l'agricoltura ed il mondo rurale piemontese.

The first step in the process of identifying a problem is to define it clearly. This involves determining the scope of the problem, the resources available, and the constraints that may be present. Once the problem is defined, the next step is to generate potential solutions. This can be done through brainstorming, research, or consulting with experts. Once potential solutions are identified, the next step is to evaluate them based on their feasibility, effectiveness, and cost. The final step is to implement the chosen solution and monitor its progress.

Identifying the Problem

The first step in the process of identifying a problem is to define it clearly. This involves determining the scope of the problem, the resources available, and the constraints that may be present. Once the problem is defined, the next step is to generate potential solutions. This can be done through brainstorming, research, or consulting with experts. Once potential solutions are identified, the next step is to evaluate them based on their feasibility, effectiveness, and cost. The final step is to implement the chosen solution and monitor its progress.

The second step in the process of identifying a problem is to generate potential solutions. This can be done through brainstorming, research, or consulting with experts. Once potential solutions are identified, the next step is to evaluate them based on their feasibility, effectiveness, and cost. The final step is to implement the chosen solution and monitor its progress.

The third step in the process of identifying a problem is to evaluate potential solutions. This involves comparing the solutions based on their feasibility, effectiveness, and cost. The final step is to implement the chosen solution and monitor its progress.

The fourth step in the process of identifying a problem is to implement the chosen solution. This involves putting the solution into action and monitoring its progress.

The fifth step in the process of identifying a problem is to monitor the progress of the solution. This involves tracking the results of the solution and making adjustments as needed.

The sixth step in the process of identifying a problem is to evaluate the results of the solution. This involves comparing the results of the solution to the original problem and determining if the solution was effective.

The seventh step in the process of identifying a problem is to document the solution. This involves recording the steps taken to identify the problem, generate solutions, evaluate them, implement the chosen solution, and monitor its progress.

BRUNO FERRARIS

Assessore all'Agricoltura e Foreste della Regione Piemonte

È già stato detto che la relazione del prof. Maspoli era molto fine, ma molto polemica nei confronti della proposta della Giunta, sia pure in modo articolato e quindi fra riconoscimenti ed apprezzamenti positivi. Altrettanto polemico è stato l'intervento del dr. Tamietto. Prima di entrare nel merito vorrei fare una osservazione sulla politica agraria presente e passata: non condivido in merito ad essa né il giudizio espresso dal dr. Tamietto né quello espresso dal prof. Maspoli.

Non mi pare né esatto né corretto affermare che obiettivo primario della politica agraria del nostro paese, almeno nel recente passato, sia stato quello del mantenimento di un alto livello di occupazione in agricoltura. In ogni caso tale obiettivo se c'era è caduto con l'abolizione dell'imponibile di manodopera.

L'imponibile di manodopera sostenuto dalla sinistra, dalla C.G.I.L., C.I.S.L., U.I.L. si collocava peraltro nel quadro di una scelta tutt'altro che marginale o residua del settore agricolo, ma al contrario nell'ottica di una scelta portante del settore primario (attraverso lo sviluppo dell'irrigazione e delle coltivazioni pregiate) nell'ottica cioè di uno sviluppo economico equilibrato del nostro Paese.

La politica agraria che invece andò avanti dopo la caduta dell'imponibile di manodopera, attraverso i piani verdi ecc., si inserì in una logica opposta e cioè proprio nella logica di una concezione residuale del settore agricolo e della sua subordinazione al settore industriale, con i risultati che oggi tutti condanniamo: fuga patologica e una fisiologica dalle campagne, deficit agricolo-alimentare, ecc...

Concordo senz'altro con le critiche rivolte dal prof. Maspoli alla politica dei piani verdi, ma non mi pare che si possa dire che nei piani verdi non fossero previsti interventi di carattere strutturale ed infrastrutturale per l'agricoltura ed infine non si può certo attribuire alla filosofia dei piani verdi l'obiettivo di mantenere alta l'occupazione in agricoltura. Ma veniamo all'argomento che accomuna nella critica al Piano di sviluppo della Regione il prof. Maspoli, il dr. Tamietto e tanti altri. Il punto d'attacco è quello che si ricollega alla famosa ipotesi che quantifica in 134.000 i nuovi posti di lavoro che sarebbero necessari in Pie-

monte per mantenere gli attuali livelli occupazionali, in altre parole che sarebbero necessari da qui al 1980 se si volesse conservare inalterato l'attuale tasso di attività della popolazione (41%) e per diminuire la disoccupazione palese dal 5,5 al 2,5%, questo sempre alla condizione di riuscire ad annullare il saldo migratorio.

In merito la Giunta Regionale si è dichiarata disposta a rivedere e a riformulare le proprie posizioni; del resto questa ipotesi non era un vero e proprio obiettivo del Piano, ma un dato che emergeva in relazione al *trend* demografico colcolato dall'IREs in un saldo di 91.900 unità dal '75 all'80, rilevatosi anche esso errato per la mutata situazione. È in quel contesto che, parlando di agricoltura, si trova l'affermazione o la previsione del mantenimento degli attuali livelli di occupazione; è evidente che in quella dimensione, se si fosse calcolato un dato diverso, bisognava prevedere un ulteriore aumento di posti-lavoro per tener conto di un possibile ulteriore abbandono delle campagne. Anche per il mantenimento degli attuali livelli di occupazione in agricoltura la Giunta Regionale ha già dichiarato che non si tratta di un obiettivo del Piano ma di un problema posto in modo aperto e in discussione nella sede più propria, che è quella del Consiglio regionale, ed anche ovviamente in tutte le altre sedi.

Detto questo, veniamo alla sostanza della parte agricola delle proposte del Piano. A questo punto io devo fare subito rilevare – e mi stupisco che ciò sia sfuggito a due attenti lettori quali il prof. Maspoli ed il dott. Tamietto – che a pag. 140, sempre del volume che contiene le proposte della Giunta, il problema dell'occupazione in agricoltura viene posto in bel altro modo. Non si parla infatti di mantenimento degli attuali livelli di occupazione, ma si pone l'obiettivo di perseguire il più alto livello possibile di occupati nel settore e del ringiovanimento degli addetti.

Gli obiettivi fondamentali del Piano vengono di fatto così indicati: favorire il conseguimento per il più alto numero possibile di addetti al settore di redditi soddisfacenti o comparabili con i redditi di lavoro degli altri settori; realizzare il più alto livello possibile di occupazione nel settore agricolo, soprattutto di forze giovani; ottenere un sensibile incremento in termini di quantità e di valore della produzione agricola regionale.

Ora, evidentemente quando noi abbiamo posto l'obiettivo del più alto livello possibile di occupati nel settore, abbiamo tenuto conto che la caduta tendenziale dell'occupazione in agricoltura risponde ad una legge oggettiva, che può essere parzialmente contenuta, anche se non capovolta o stravolta. Ma può essere contenuta e ridotta nella misura in cui

si interviene con iniziative ed interventi intesi a modificare gli ordinamenti colturali e gli indirizzi produttivi operando sulle strutture attraverso: lo sviluppo della irrigazione; il ricupero delle terre incolte; lo sviluppo della zootecnia e l'ulteriore specializzazione delle coltivazioni, con particolare riferimento a quelle ortofrutticole.

Come questo disegno strategico, come questi obiettivi abbiano potuto portare il prof. Maspoli, il dott. Tamietto ed altri ad affermare che le proposte della Giunta subordinano il settore agricolo – come essi hanno qui affermato – è cosa che non capisco e che essi in ogni caso non si sono dati la pena di dimostrare!

L'agricoltura è stata concepita ed emarginata a settore residuo con la politica degli anni '60 che ha causato la fuga e l'abbandono, così come si è verificato, non fisiologico ma patologico, in funzione di un determinato tipo di sviluppo industriale che oltre tutto non ha retto, che ha portato il paese nella situazione in cui si trova. Va detto peraltro che nelle campagne alla politica dell'esodo quasi forzato non sono seguite né trasformazioni strutturali, né una razionale meccanizzazione, per cui le condizioni di reddito per i rimasti non sono migliorate in modo adeguato.

Insomma non si è verificata l'equazione, ciò che qualcuno o molti pensavano che si dovesse avverare, "*meno addetti = più reddito per addetto*". Ad ogni modo capisco che può emergere una contraddizione formale e non sostanziale tra i due obiettivi, cioè quello dell'aumento massimo del reddito e quello dell'aumento o del mantenimento del più elevato livello di occupazione. Questo è certo se non si interviene attivamente con politiche appropriate. Obiettivo e filosofia del piano per quanto riguarda l'agricoltura è l'ampliamento delle basi produttive in funzione dell'accrescimento della produzione e anche della permanenza dell'uomo sul territorio, e quindi anche dell'occupazione agricola.

Evidentemente l'ipotesi di un più alto livello possibile di occupazione si realizza nella misura in cui si opera per l'allargamento delle basi produttive in agricoltura e per la migliore e massima utilizzazione di tutte le risorse: sviluppo dell'irrigazione; ricupero delle terre incolte od insufficientemente coltivate e la ulteriore specializzazione produttiva, quindi andando verso nuovi ordinamenti culturali.

Credo che quando ci si ponga in quest'ottica, allora le contraddizioni che sono state qui denunciate mi pare che si possano considerare superate e risolte. D'altra parte con riferimento al discorso che è stato fatto sempre in riferimento alla riduzione degli occupati, prendendo come base i dati (IRES) sull'invecchiamento, ben so anch'io che coloro che nel '74 avevano 60 anni (ed erano 52.000), evidentemente nell'80 sono o

saranno pensionati e in parte passati a miglior vita. In ogni caso una parte di questi pensionati (trattandosi di lavoratori autonomi) rimarrà però nel settore come coadiuvanti; una parte rimarrà come titolari, come dirigenti delle proprie imprese e qui non c'è nessun piano che regga; bisogna partire dai processi reali, i piani non si possono fare a tavolino, come se le terre e le aziende dei sessantacinquenni o dei settantenni fossero a disposizione dei programmatori della Regione o dei piani zonali.

Dobbiamo tener conto che gli imprenditori si regoleranno pur sempre come meglio essi riterranno ed a seconda del proprio interesse economico. Obiettivo del piano è quello di allargare la base rovesciata della piramide che come sappiamo è costituita soltanto più da 25.000 giovani. Insomma l'impostazione e l'obiettivo fondamentali delle proposte della Giunta regionale tendono alla massima esaltazione dei vari fattori produttivi delle risorse esistenti e puntano ad incentivare il mantenimento, e se possibile, il ricupero delle forze giovanili all'attività agricola.

Ora, esiste o può esistere contraddizione fra questa impostazione, questi obiettivi, come invece qui è stato detto, ed alcune scelte o strumenti che poi il piano e le proposte di piano recepiscono, come le direttive comunitarie, o l'E.S.A.P. e i suoi piani?

A mio avviso non può esistere alcuna contraddizione a meno che s'intenda fare riferimento alla seconda direttiva (la n. 160) quella che prevede l'anticipato abbandono dell'attività agricola e che prevede la cessione delle terre all'E.S.A.P. Ma nell'attuale situazione, qui in questa sede, vi è qualcuno forse disposto a scommettere un soldo sulla grande efficacia di questa seconda direttiva? E soprattutto sulla sua validità? Ammesso poi per pura ipotesi che si verificasse un largo ricorso alla direttiva 160 credete che porterebbe qualche beneficio per l'agricoltura italiana e l'agricoltura piemontese? Io credo di no. A proposito di questa "direttiva" peraltro finora assai scarsamente applicata anche in tutti gli altri Stati della C.E.E. non bisogna neppure dimenticare il momento storico in cui nacque e la filosofia che ad essa presiedeva. Si era in un momento in cui si riteneva che in Italia ed in Europa non esistesse più un problema alimentare; in un momento nel quale l'industria tirava ed il problema di fondo era quello di garantire all'industria manodopera a basso costo.

Altro errore fu quello di ritenere infine che in ogni caso i problemi dell'agricoltura potessero essere risolti soltanto attraverso la ricerca di fantomatiche dimensioni ottimali e cioè attraverso lo sviluppo dell'azienda capitalistica.

La situazione ora è radicalmente cambiata, ma fu un errore anche in

quel momento, non si tenne conto allora come ancora si stenta a tener conto che il problema alimentare è uno dei problemi fondamentali in questo momento quando i prodotti agricolo-alimentari hanno assunto un ruolo ed una valenza, se mi consentite questo termine, strategica. I prodotti agricoli-alimentari oggi sono "oro verde" e condizionano fortemente i rapporti internazionali fra i vari paesi (gli Stati Uniti insegnano) quindi, contraddizione a mio avviso non esiste né fra le proposte e gli obiettivi del piano e quindi l'impegno di applicare le direttive comunitarie che poi non sono affatto taumaturgiche.

Così come non può esistere contraddizione alcuna fra le proposte di piano presentate dalla Giunta e l'E.S.A.P. — e mi fa specie che il professor Maspoli abbia sollevato un problema di quel tipo. Compiti precipui dell'E.S.A.P. sono quelli della predisposizione dei piani di settore, dei piani zonali, per garantire la salvaguardia del territorio agricolo all'attività agricola, la sua destinazione a seconda delle vocazioni colturali e degli ordinamenti produttivi che si intende sostenere ed esaltare.

È evidente, e qui concordo con il prof. Maspoli, che queste scelte colturali e produttive devono essere attentamente valutate in rapporto alla situazione di mercato ed alle norme della C.E.E. Noi dobbiamo costruire un'agricoltura capace di produrre di più, di produrre meglio e di produrre a costi competitivi: un'agricoltura capace di garantire almeno in parte l'approvvigionamento alimentare necessario al Paese ed ovviamente di assicurare redditi adeguati ai propri operatori.

A questo punto si impone però la revisione dell'attuale politica agricola comune. Occorre superare il patto leonino che ha subordinato gli interessi della nostra agricoltura a quella dei Paesi del nord Europa. Obiettivo principale di una seria rinegoziazione della politica comunitaria anche in vista dell'allargamento del M.E.C. ai Paesi Mediterranei (Grecia, Spagna, Portogallo) deve essere quello di uno spostamento del suo asse attuale (che assorbe possiamo dire il 94% delle cospicue risorse comunitarie). Si deve cioè passare da una politica di sostegno dei prezzi ad una politica di riforma delle strutture accompagnate da misure a favore dell'integrazione dei redditi.

Io pertanto concordo senz'altro sull'esigenza di privilegiare al massimo l'intervento sulle strutture; dissento invece dalla critica del prof. Maspoli secondo il quale le proposte di Piano non andrebbero in questa direzione. A meno che per interventi sulle strutture si intenda solo e soltanto quello inteso di ampliare la dimensione aziendale.

Questo è problema certamente da prendersi in considerazione, ma non è il problema dei problemi, né esaurisce la problematica degli interventi sulle strutture.

Francamente dico che è tutta da dimostrare la tesi che sarebbe possibile ristrutturare l'agricoltura piemontese e ricomporla nell'ambito di 40.000 aziende con circa 90-96.000 addetti.

Intanto, ammesso che questa tesi sia teoricamente valida e sostenibile sul piano pratico è destinata a restare una pura astrazione in nessun modo praticabile, sia a livello di piano generale, sia nell'ambito dei piani settoriali o dei piani zonali.

Così, come è tutto da dimostrare, che le aziende ottimali siano quelle di 200 ettari in montagna o di 25 ettari nelle zone collinari ecc...

Nella realtà concreta le cose sono assai diverse, assai più articolate. Del resto già ora esistono nella collina del Monferrato o dell'Astigiano aziende viticole non di 25 ettari ma di 10 ettari, capaci di garantire un reddito comparabile; poi abbiamo le aziende delle Langhe e di montagna o anche certe aziende in zone asciutte di pianura dove il reddito comparabile non c'è ed è difficile da raggiungere anche con l'applicazione della direttiva ed altri interventi regionali. Ma il problema degli interventi sulle strutture va ben oltre ad una pura questione di dimensioni aziendali le quali peraltro si possono conseguire in varie forme e non solo sulla base dell'ampliamento della superficie fisica.

Del resto quando si parla di interventi sulle strutture produttive io credo che non si possa pensare soltanto ai problemi del riordino fondiario e degli accorpamenti, ma ai miglioramenti fondiari veri e propri (pianamenti, impianti o reimpianti di vigneti e frutteti alla costruzione di impianti irrigui, alle opere di drenaggio, alla costruzione di serre) a tutta un'altra serie di beni e servizi necessari alla produzione ed infine alle strutture necessarie alla conservazione, trasformazione ed alla commercializzazione della produzione agricola.

Orbene se così è e soprattutto se vogliamo restare fedeli alla scelta dell'azienda coltivatrice singola ed associata compiuta a livello di Statuto regionale, a mio avviso la strada maestra da percorrere resta quella di potenziare al massimo lo sviluppo dell'associazionismo e della cooperazione agricola.

Un forte sviluppo dell'associazionismo e soprattutto della cooperazione agricola, specie nel settore della lavorazione trasformazione e della commercializzazione, oltre ad essere il solo strumento disponibile per riportare nel settore agricolo quote sempre più ampie di lavoro aggiunto e quindi di reddito per gli operatori agricoli è pure uno strumento che comporta un sensibile aumento di occupazione e di occupazione qualificata.

Evidentemente concordo con il prof. Maspoli e con le sue annotazioni finali quando afferma che il problema più grosso in questo momento

resta fondamentale quello della commercializzazione e soprattutto di un nuovo e diverso rapporto tra agricoltura ed industria. E qui si apre il discorso dei prezzi e del controllo sui prezzi dei prodotti d'uso, delle macchine, dei concimi, dei mangimi necessari all'agricoltura.

Così come a valle della produzione e in misura collaterale a un possibile sviluppo di intrapresa cooperativa ed associativa per la lavorazione e trasformazione dei prodotti agricoli.

Si apre tutto il capitolo della funzione che deve svolgere l'industria alimentare a partire da quella statale.

Il problema della centralità dell'agricoltura pertanto non si risolve soltanto con lo stanziamento di adeguate risorse finanziarie ma anche e soprattutto attraverso una diversa collocazione della politica agraria nel contesto della politica economica. In questa ottica si tratterà di verificare ad esempio se gli attuali provvedimenti per la riconversione industriale saranno finalizzati o meno verso una riconversione dell'industria chimica che produca anche per l'agricoltura e per la riconversione ed il potenziamento dell'industria alimentare.

Altra scelta di fondo riguarda la riforma dell'A.I.M.A. L'A.I.M.A. è uno dei capisaldi per una politica nuova e per la costruzione di un vero piano agricolo-alimentare, ma deve essere ristrutturata e diventare un organismo al servizio dei produttori e dei consumatori e non come è potuto di tanto in tanto accadere, anche nel recente passato, al servizio della speculazione commerciale.

Per quanto riguarda la socio-informazione, noi abbiamo giustamente valutato la delicatezza, l'importanza della funzione che può e deve svolgere la socio-informazione, e per questo abbiamo ritenuto che la sua gestione debba appartenere all'Ente Pubblico (Regione e Comprensori), mentre invece per quanto riguarda l'assistenza tecnica e la contabilità aziendale abbiamo previsto il mantenimento dell'attuale tipo di gestione associata o di autogestione congiuntamente ad un grosso impegno della Regione e dell'Assessorato non soltanto limitato a funzioni di controllo. Un impegno che sta per decollare proprio in questo periodo, che vede presente la Regione, l'università, gli Istituti di ricerca e le Organizzazioni professionali impegnate ad assicurare ai C.A.T.A. tutta una serie di sussidi di interventi in grado di esaltarli e di farli assolvere ad una funzione veramente efficace ed importante per quanto attiene l'insieme dell'assistenza tecnica ed un'azione dimostrativa e divulgativa strutturale collegata alla ricerca ed alla sperimentazione agraria.

SINTESI DEL DIBATTITO

Gli argomenti emersi nel corso del dibattito possono in linea di massima essere ricondotti a tre temi fondamentali, riguardanti:

1. Il significato della passata e presente esperienza di sviluppo, in rapporto alla natura ed ai probabili futuri sviluppi dell'attuale situazione di crisi del settore.
2. I problemi complessivamente riconducibili al tema di fondo dell'impostazione dell'attuale Piano di Sviluppo del settore agricolo.
3. Questioni specifiche di varia natura.

Sul primo dei punti sopra indicati si sono soffermati solo tre interventi. Il sen. Oddino Bo, Presidente regionale dell'Alleanza Contadini, intervenendo a titolo personale, ha sottolineato la validità dell'attuale esperienza di programmazione regionale piemontese, tenuto conto del fatto che la Regione Piemonte è stata una delle prime in Italia ad avviare in concreto un discorso economico di tipo innovativo.

Gli altri partecipanti intervenuti su questo aspetto hanno emesso giudizi decisamente più problematici, poiché hanno affermato che il superamento della crisi è tuttora vincolato ad alcune scelte di fondo che dovranno essere compiute nel corso del processo di attuazione del piano stesso.

Pierluigi Ossola, della Federazione Provinciale CGIL-CISL-UIL, illustrando le modalità con cui in passato si è subordinata l'agricoltura alle esigenze del settore industriale, ha rilevato che tale distorto modello di sviluppo è stato reso possibile grazie ad una politica di tipo esclusivamente assistenziale, tendente a salvare un certo numero di aziende agricole impedendo tuttavia ad esse di conseguire elevati livelli di efficienza.

Ciò ha favorito soltanto alcune grandi aziende capitalistiche che operavano a livello estensivo; nel contempo il tessuto socio-economico del settore si è progressivamente lacerato. L'apporto del sindacato – secondo Ossola – deve dunque evidenziare le cause del mancato sviluppo dell'agricoltura, anche al fine di un superamento delle divisioni tuttora esistenti tra operai ed agricoltori.

D'altro canto, l'intervento sindacale è essenziale per la costruzione di

forze reali di intervento da parte dei lavoratori, basate su piattaforme rivendicative specifiche in grado di concretizzare, anche a livello settoriale e locale, una proposta alternativa di sviluppo.

Questo è il senso delle attuali vertenze, in cui il sindacato ricerca costantemente un confronto con le forze dei contadini e dei coltivatori diretti; questo, più in generale, è il modo con cui il sindacato intende partecipare alla programmazione, contrattando le scelte qualificanti e permettendo alle forze organizzate dei lavoratori di gestire nel modo migliore i risultati ottenuti.

Ossola ha infine affermato che lo sviluppo agricolo non può più essere considerato un fatto settoriale, disgiunto dai problemi più generali dello sviluppo economico; ciò principalmente perché lo sviluppo agricolo non è solo un fatto tecnico legato esclusivamente alle capacità imprenditoriali degli addetti al settore. Al contrario, la realtà è molto più complessa: la stessa efficienza ottenibile nel settore agricolo non può essere banalmente ricondotta alla somma di singole efficienze aziendali a livello microeconomico.

Il prof. Mario Pagella, della Facoltà di Agraria, intervenendo a titolo personale, ha osservato che nel dibattito emergeva una contrapposizione tra due diverse concezioni dell'agricoltura, che si pongono al di là dell'assetto sociale.

E cioè una contrapposizione tra una concezione dell'agricoltura inserita in un processo di terziarizzazione ed una visione dell'agricoltura quale settore "industrializzato", basato sull'efficienza aziendale.

Tale contrapposizione – secondo il prof. Pagella – è inevitabile, in quanto un certo processo di terziarizzazione in agricoltura, se così lo si vuole chiamare, deriva da una situazione oggettiva così come trova dei limiti in altre situazioni oggettive. In altri termini, la crisi dell'agricoltura può essere intesa in due modi completamente diversi tra di loro. Da un lato crisi dell'agricoltura come crisi di redditi, di efficienza produttiva; e questo è l'aspetto ormai da lungo tempo in discussione che, almeno per alcune fasce agricole, è già stato superato, spontaneamente o tramite appropriati interventi.

D'altro canto, più recentemente, è emerso un diverso modo di concepire la crisi dell'agricoltura, non tanto in termini di mera efficienza aziendale, quanto piuttosto come efficienza di un certo settore in funzione di determinati obiettivi più generali del sistema economico, quali, ad esempio, il conseguimento di una autosufficienza agricolo-alimentare o per lo meno una drastica riduzione del nostro grado di dipendenza dall'estero.

Questi due modi alternativi di concepire la crisi dell'agricoltura – secon-

do il prof. Pagella – non sono affatto conciliabili: di qui deriva una certa contraddittorietà tra gli obiettivi indicati nel Piano di Sviluppo. È dunque molto difficile, oggi, compiere delle scelte precise sulla strategia di fondo da seguire.

Infine il prof. Maspoli ha osservato che se alcune situazioni di crisi drammatica fossero emerse qualche anno fa, prima della crisi petrolifera, ciò sarebbe stato certo preferibile, poiché i nostri governanti avrebbero potuto rendersi conto con un certo anticipo dei gravi problemi che travagliano la nostra agricoltura e perdersi di conseguenza dei provvedimenti adeguati.

Il secondo gruppo di temi è indubbiamente quello che ha riscosso la maggiore attenzione nel corso del dibattito.

Come già si è osservato, gli interventi in proposito si sono articolati in direzioni diverse, pur affrontando temi comunemente riconducibili alla problematica relativa al rilancio del settore agricolo, così come essa viene descritta nella proposta di Piano regionale di Sviluppo della Giunta. Accanto ad aspetti generali di carattere essenzialmente metodologico, ovvero relativi alle priorità ed alla compatibilità tra i diversi obiettivi (a questo proposito, la discussione si è focalizzata quasi interamente sul problema dei livelli occupazionali), sono stati discussi molti altri aspetti. Tra questi, alcuni di carattere economico in senso stretto (dimensioni produttive ottimali, politica finanziaria), altri, al contrario, di carattere politico-sociale (formazione professionale, informazione socio-economica, sviluppo della partecipazione).

Sui problemi metodologici si sono registrate ampie convergenze di opinioni; in particolare, sono emerse due conclusioni principali:

- la necessità di puntare sul conseguimento di livelli "medi" di efficienza all'interno del settore agricolo;
- l'esigenza di mantenere il carattere di flessibilità dell'attuale impostazione della politica di piano.

Il sen. Bo ha rilevato che un riequilibrio complessivo socio-territoriale non può essere ottenuto se non tenendo costantemente presenti le connessioni tra politica agricola e scelte compiute nelle aree metropolitane; ha inoltre sottolineato i rapporti tra la programmazione regionale, la programmazione nazionale e quella comunitaria. A questo proposito ha sostenuto da un lato l'esigenza di un mutamento del rapporto Stato/Regioni in materia di poteri e di finanziamenti (corretta applicazione della "382"), e d'altro canto la necessità di una profonda rinegoziazione della politica comunitaria.

Entrando successivamente in modo più specifico nelle questioni con-

nesse all'attuale Piano, il sen. Bo, ha affermato che dalla posizione espressa dall'Alleanza Regionale Contadini emergono due fondamentali necessità:

- in primo luogo l'esigenza di garantire nei contenuti del Piano la centralità della questione agraria, sia con riferimento all'organizzazione produttiva (sviluppo dell'azienda diretto-coltivatrice), che con riferimento alle scelte qualificanti in tema di investimenti (ampliamento delle dotazioni finanziarie concesse al settore agricolo);
- in secondo luogo l'esigenza di orientarsi su un obiettivo di "efficienza media" del sistema economico, in particolare per quello che riguarda il settore agricolo. Infatti, come del resto sottolineava anche il sindacalista Ossola, sarebbe un errore puntare sull'efficienza aziendale fine a se stessa, cioè concepita come somma di singole "efficienze" a livello microeconomico.

Il prof. Maspoli ha rilevato che l'obiettivo della "relativa efficienza" dovrebbe consistere, per il nostro paese, nel raggiungimento del grado di efficienza "medio" oggi esistente nella CEE, pena una nostra uscita dalla comunità.

Da questo punto di vista, è giusto porsi un secondo obiettivo: tentare cioè di recuperare il massimo delle risorse possibili e di aumentare le nostre produzioni al fine di elevare il nostro grado di autoapprovvigionamento, riducendo così il deficit della bilancia agricolo-alimentare. A quale costo, tuttavia, questo obiettivo può essere conseguito? Secondo il prof. Maspoli esistono due limiti: da un lato è necessario non superare il costo medio di produzione così come esso è calcolato dalla CEE nell'applicazione della politica dei prezzi comunitari; d'altro canto è necessario assicurare agli addetti nel settore un reddito comparabile a quello ottenibile in altri settori. Ecco dunque perché la politica delle strutture è fondamentale: applicando le direttive CEE e perseguendo livelli di efficienza medi simili a quelli degli altri paesi comunitari, si possono altresì conseguire dei buoni risultati per quanto concerne il recupero della capacità produttiva che oggi non è ancora completamente utilizzata.

L'assessore Ferraris, infine, ha affermato che il Piano di Sviluppo è stato concepito come uno strumento flessibile, aperto ai contributi di tutte le forze sociali e politiche; il Piano vuole essere un semplice quadro di riferimento all'interno del quale agire con lo strumento pubblico e contemporaneamente assicurare un minimo di certezza all'iniziativa dei privati, affinché essa si muova autonomamente o attraverso una serie di incentivi.

Il dibattito sulla compatibilità degli obiettivi indicati nel Piano di Sviluppo è stato particolarmente vivace.

Nella maggior parte degli interventi sono emersi giudizi fortemente critici, motivati essenzialmente dal riscontro di gravi carenze e disorganicità nella formulazione degli obiettivi generali del Piano. Soltanto il prof. Pagella e l'assessore Ferraris hanno, pur con diverso accento, espresso un'opinione più favorevole.

Il dott. Bruno Pusterla, della Confagricoltura, ha osservato che nel Piano non è indicato alcun ordine di priorità: per questo esso è contraddittorio poiché non è possibile favorire il conseguimento di redditi più elevati e contemporaneamente auspicare l'esistenza di un maggior numero di addetti nel settore.

Il prof. Luigi Castellani, della Facoltà di Agraria, intervenendo a nome della Federazione Regionale del P.R.I., ha condiviso pienamente la critica sui livelli occupazionali espressa dal prof. Maspoli nella sua relazione introduttiva. Questo Piano – ha osservato il prof. Castellani – non indica alcun ordine di priorità, il che è alquanto azzardato se lo si vuole concretamente applicare nei limiti delle risorse disponibili e della più generale situazione socio-economica.

Gli obiettivi della massimizzazione del reddito e dell'occupazione sono chiaramente in contrasto tra loro, oltre che in contrasto con le direttive della CEE. In termini concreti, le possibilità di recupero delle terre incolte od insufficientemente coltivate sono piuttosto limitate.

Emerge dunque la necessità di operare una scelta tra i diversi obiettivi, o quanto meno di indicarne con chiarezza un ordine di priorità.

Il dr. Gianfranco Tamietto ha ribadito che se si vuole effettivamente realizzare il Piano è necessario riconoscere in via preliminare che l'obiettivo del mantenimento degli attuali livelli occupazionali è assolutamente utopistico. Il problema non è quello di mantenere i livelli occupazionali attuali, bensì quello di mantenere il più alto livello possibile di occupazione in agricoltura, il che di fatto implica un decremento della popolazione attiva, quanto meno attraverso il *trend* naturale dell'esodo. Secondo il dr. Tamietto, il pensare che potenziando l'occupazione si riesca ad ottenere un incremento della produzione in agricoltura è veramente un'idea che cade in stridente contrasto con gli obiettivi fondamentali di una seria politica di programmazione. Infatti, se si parte dal presupposto che obiettivo di fondo di una politica di programmazione in agricoltura sia il superamento degli squilibri settoriali, territoriali e sociali, non si riesce poi a capire come il mantenimento degli attuali livelli occupazionali possa in concreto favorire uno sviluppo ed

un rinnovamento delle strutture agricole: si tratta di due aspetti realmente inconciliabili tra loro.

Queste considerazioni – secondo il dr. Tamietto – sono fondamentali, e qualora non venissero adeguatamente chiarite potrebbero compromettere l'intera logica del Piano di Sviluppo, pur essendo esso già di per sé un progetto che non è ancora stato quantificato in modo adeguato.

Il prof. Pagella, si è dichiarato sostanzialmente d'accordo su questo tipo di critiche; ha tuttavia osservato che, al momento attuale non è assolutamente possibile fare delle previsioni esatte sui futuri fabbisogni occupazionali: ciò sarebbe del tutto illusorio, data la scarsità degli strumenti disponibili. È quindi necessario evitare i discorsi accademici astratti, privi di contenuti operativi concreti.

Replicando alle critiche da più parti avanzate in rapporto ai temi delle "priorità" e delle "compatibilità", l'assessore Ferraris ha affermato che la parte agricola del Piano di Sviluppo è l'unica che contiene una quantificazione dei finanziamenti in termini monetari, anche se questa previsione non può che essere largamente approssimativa in quanto dipende in gran parte dalle scelte che verranno fatte a livello di governo centrale. Per quanto concerne le priorità, l'assessore Ferraris ha sostenuto che non è possibile identificare all'interno degli attuali ordinamenti culturali dei settori da privilegiare rispetto ad altri: si dovrà operare con gradualità, basandosi sui finanziamenti posti a sostegno dei diversi settori; a questo proposito, il miglior quadro di riferimento è rappresentato dai Piani Settoriali e dai Piani Zonali. Se invece con il termine di "priorità" ci si vuole riferire ad altri aspetti, allora, per quanto concerne le forze sociali, la scelta è a favore dell'azienda familiare coltivatrice, mentre per i giovani è quella della cooperazione e dell'associazionismo. Per quanto concerne gli altri temi (economici e sociali) in vario modo riconducibili alla problematica del Piano di Sviluppo, si rileva una sostanziale uniformità di opinioni.

Fa eccezione soltanto la questione delle dimensioni produttive ottimali, sulla quale il sen. Bo ed il prof. Pagella, hanno, con diverse sfumature, parzialmente criticato l'impostazione del prof. Maspoli.

Il prof. Pagella ha sostenuto che il problema centrale è quello di mettere in atto una razionale politica delle strutture, anche se esistono dei limiti oggettivi di carattere finanziario e nelle disponibilità reali (mobilità della terra). Tale politica non deve essere soltanto una politica di ampliamento delle dimensioni produttive, ma anche uno strumento per modificare e rinnovare gli attuali indirizzi produttivi, tenendo conto dell'esigenza di un rapido riequilibrio della bilancia agricolo-alimentare. Il sen. Bo ha affermato che il tentativo di quantificare precisamente il

numero ottimale di aziende è un tentativo sbagliato poiché conduce alla elaborazione di false alternative. La vera alternativa, al contrario, va costruita partendo dalla realtà, dal carattere indicativo e non coercitivo della programmazione che si vuole realizzare, cioè sfruttando tutti quegli elementi di flessibilità che possono permettere il raggiungimento di determinati risultati.

Infine, il prof. Maspoli, rispondendo alle osservazioni mosse dal sen. Bo e dal prof. Pagella, ha detto che sarebbe un grave errore il fatto di trascurare i problemi strutturali relativi all'ampliamento delle dimensioni produttive; queste ultime, infatti, sono del tutto inadeguate rispetto alle esigenze di un'agricoltura moderna ed efficiente.

Può anche ammettersi – secondo il prof. Maspoli – che la cifra di 40.000 aziende sia un po' troppo vaga e non colga con esattezza i molteplici aspetti della realtà agricola piemontese: è certo tuttavia che non si può sbagliare di molto sull'ordine di grandezza; per questo è opportuno indicare una qualche cifra che corrisponda grosso modo a quella che potrà essere la nuova realtà regionale dopo che saranno state compiute tutte le trasformazioni che oggi si rendono necessarie.

Il prof. Castellani ha espresso alcune perplessità circa la pretesa, contenuta nel Piano, di un recupero degli operatori a *part-time*; tale recupero, infatti, dovrebbe avvenire subordinatamente agli aiuti concessi agli agricoltori a tempo pieno, proprio al fine di non continuare, come si è fatto in passato, a considerare l'agricoltura un settore residuo.

A questo proposito l'assessore Ferraris ha replicato che il fenomeno del *part-time farming* va innanzitutto registrato nelle sue dimensioni reali, riconoscendo comunque il contributo che esso fornisce alla produzione di quelle derrate agricole che sono tuttora insufficienti rispetto al fabbisogno alimentare del nostro paese. Questo problema non va risolto semplicemente assegnando a coloro che sono occupati *part-time* una occupazione piena nell'industria o nel terziario: bisogna invece sforzarsi di recuperare all'agricoltura almeno una parte di operatori giovani e validi che si impegnino a diventare imprenditori a titolo principale, nella forma prevista nelle direttive legislative comunitarie. Esiste dunque un problema di recupero di risorse all'interno del settore agricolo: in primo luogo un recupero di risorse umane come già si è detto; d'altro canto un recupero di superfici atte all'instaurazione di strutture produttive efficienti.

Con riferimento alla politica finanziaria, il prof. Pagella ha sostenuto che una qualificazione della spesa che superi le attuali carenze del Piano è un elemento indispensabile per una seria ed efficace politica di programmazione regionale.

Poiché le risorse disponibili sono limitate, è necessario stabilire alcune priorità di intervento, pur con tutte le inevitabili incertezze oggi esistenti: è necessario, in altri termini, assumere delle responsabilità e compiere delle precise scelte politiche. È giusto che non vengano finanziate iniziative di tipo cooperativo solo in quanto tali, anche se prive di una loro validità e di una capacità di rendersi autonome ed efficienti entro un limite di tempo accettabile; d'altra parte però non è neppure il caso di concentrare molti finanziamenti su aziende che sono già efficienti. La spesa pubblica dovrebbe essere indirizzata in interventi di carattere generale, in grado di creare un ambiente adatto per tutte quelle attività imprenditoriali (singole o associate) che riescano, tramite questi interventi, a rendersi gradualmente efficienti, e quindi possano fornire un servizio alla collettività.

Venendo ora ai problemi di carattere spiccatamente sociale vanno menzionati gli interventi di Pagella e Ferraris da un lato e quelli di Bo e di Maspoli.

Su tutti gli argomenti trattati si sono registrate ampie convergenze.

Il prof. Pagella ha affermato che i problemi dell'assistenza tecnica, della formazione professionale e dell'informazione socio-economica, sono tutti altrettanti fondamentali settori di intervento. Infatti, gli operatori reali, a differenza della figura dell'"imprenditore" descritta nei libri di testo, non devono solo coordinare i fattori della produzione, ma si trovano a dover agire in un complesso sistema di incentivi e di vincoli esterni. È chiaro perciò che sono necessarie non soltanto delle conoscenze tecniche, gestionali ed imprenditoriali di tipo tradizionale, ma anche informazioni adeguate sull'ambiente circostante che spesso sono inesistenti.

Sempre su questi problemi, l'assessore Ferraris ha ribadito la validità dello sviluppo della socio-informazione; ha inoltre aggiunto che la Regione Piemonte ha privilegiato questa scelta: per rendersene conto è sufficiente confrontare i suoi stanziamenti con quelli delle altre Regioni. Intervenedo sul tema di una reale partecipazione degli operatori alle grandi scelte di fondo nell'ambito della politica agraria, il sen. Bo ha sottolineato l'importanza cruciale di questo aspetto. Egli ha ricordato la proposta dell'Alleanza Contadini di creare un consiglio dei produttori e dei lavoratori per ogni Piano di Zona e di Comprensorio, affinché possa esistere, al di là delle consultazioni occasionali, uno strumento permanente di partecipazione e di gestione della programmazione. Ciò potrebbe garantire non solo un efficiente rilancio programmato del settore agricolo, ma anche l'avvio di un'ulteriore fase di sviluppo democratico nel nostro paese.

Sempre a questo proposito, il prof. Maspoli ha ricordato che fino a tempi non molto lontani gli agricoltori erano praticamente considerati degli oggetti passivi; al contrario il discorso che oggi si intende portare avanti con i Piani Zonali è esattamente opposto: i produttori devono divenire soggetti attivi, devono discutere ed affrontare quotidianamente i problemi che li interessano. In molti casi le organizzazioni professionali hanno già stimolato questo processo di partecipazione diretta, questa presa di coscienza; spetta ora ai Piani Zonali il compito di accompagnare e sviluppare questo processo di maturazione e di crescita imprenditoriale.

Alcuni interventi hanno in parte affrontato dei temi che esulano dagli argomenti fino ad ora esposti; di tali temi si riferisce a parte qui di seguito, puramente per comodo di esposizione. In sintesi, gli argomenti trattati sono:

- la riforma dell'attuale legge sui fitti agricoli;
- la cooperazione;
- la politica agricola comunitaria.

Sul primo argomento tutti gli interventi (Pusterla, Cicogna) hanno praticamente rilevato l'urgenza di una revisione dell'attuale legge sui fitti le cui gravi deficienze, oltre a scoraggiare totalmente l'affitto di nuovi terreni, hanno altresì favorito una patologica lievitazione dei prezzi dei terreni agricoli.

L'assessore Ferraris, a questo proposito, ha osservato che il discorso della riforma della legge sui fitti è valido, in quanto tale legge, pur garantendo gli interessi degli affittuari per quanto concerne la stabilità sul fondo, ha penalizzato eccessivamente la rendita.

In tema di cooperazione è stato unanimemente riconosciuto che il suo potenziamento è una tappa obbligatoria per lo sviluppo di un'agricoltura moderna.

Il dr. Cicogna, Presidente dell'Associazione Reg. Allevatori e Presidente di una cooperativa lattiero-casearia ha detto che la cooperazione deve essere considerata soprattutto un momento di incontro diretto con il consumatore, affinché egli possa disporre di prodotti sani e genuini a prezzi inferiori a quelli praticati nei negozi al dettaglio.

Il dr. Pusterla ha affermato che, proprio per non trascurare gli interessi dei consumatori, la Cooperazione va sostenuta e potenziata soltanto se è in grado di divenire efficiente e di reggersi successivamente in piedi da sola.

Da ultimo sui problemi relativi alla politica agricola comunitaria si

sono soffermati, nel corso dei loro interventi il dr. Pusterla ed il prof. Pagella.

Il dr. Pusterla ha sostenuto che, pur presentando l'attuale politica agricola comunitaria numerose lacune, ad essa va riconosciuto il grande merito di avere finalmente dato ai produttori agricoli la certezza per quanto concerne il collocamento dei loro prodotti sul mercato.

Il prof. Pagella ha rilevato che il modello di sviluppo imposto dalla Comunità non è un qualche cosa di immutabile e di valido in eterno; non vanno trascurate, sotto un profilo economico, le contraddizioni che il pieno rispetto delle "regole del gioco" comunitarie ha provocato nel nostro paese.

Il fatto stesso che la CEE, al momento attuale, non rappresenti affatto una reale integrazione economica e monetaria tra i vari paesi membri, ma sia sostanzialmente di fatto soltanto una unione doganale, ha certamente contribuito ad aggravare questi squilibri.

Oggi dunque – secondo il prof. Pagella – si pone un serio problema di revisione dell'attuale politica comunitaria, al fine di sbloccare l'impasse in cui ci si trova e di procedere verso un reale processo di integrazione economica tra i diversi paesi.

QUADERNI PUBBLICATI

1. Censis, "Mobilità e mercato del lavoro",
*Ipotesi di revisione delle politiche di avviamento al lavoro
e di garanzia economica per i disoccupati.*
2. Censis, "Mobilità e mercato del lavoro",
Ipotesi di un diverso regime dell'anzianità di lavoro.
3. Censis, "Mobilità e mercato del lavoro",
Ipotesi di intervento sulla durata e distribuzione del tempo di lavoro.
4. Censis, "Mobilità e mercato del lavoro",
*Linee di intervento diretto a favore di una politica attiva
della mobilità del lavoro.
Linee di approccio a un'ipotesi di salario familiare.*
5. Censis, "Mobilità e mercato del lavoro",
I caratteri della partecipazione al lavoro nella società italiana.
6. "La programmazione regionale: il caso del Piemonte",
A. Viglione, S. Lombardini, G. Frignani, C. Simonelli,
Obiettivi e problemi della programmazione regionale piemontese.
7. "La programmazione regionale: il caso del Piemonte",
G. Maspoli, G. Tamietto, B. Ferraris.
Il rilancio dell'agricoltura piemontese.



*Fondazione
Giovanni Agnelli*

Via Ormea, 37 - 10125 TORINO
Telef. (011) 65.86.66 - 65.87.65



**Fondazione
Giovanni Agnelli**

11797

Q7